

SOMMARIO

Giuseppe Macherione, LUIGI CAPUANA — Una passeggiata al Valentino, E. DE AMICIS — Gogia Marchionni, R. RENIER — Brutta gente, E. SCARFOLIO.

GIUSEPPE MACHERIONE (1)

Come è triste il rovistare dopo più di venti anni nelle carte di un amico morto nel fiore della giovinezza!

Dentro la dubbia luce dei ricordi quella amata persona riviveva, di tanto in tanto, con l'evidenza d'una allucinazione e faceva suscitare il nostro cuore. Un gesto, un motto, un aneddoto; la gentile figura ci sorrideva, fuggacemente, quasi per ringraziarci di averla evocata, e per qualche tempo ci restava dentro o attorno come uno splendore di altri giorni, come un profumo di altre primavere; una sensazione dolce e penosa nello stesso punto, perchè il passato prende sempre qualcosa delle misteriose attrattive dell'avvenire, una velatura, una sfumatura, che ce lo fa parere assai migliore del presente anche quando il presente lo supera in bontà fuor d'ogni confronto.

Poi, un giorno, ci capita tra le mani un oggetto, uno schizzo, un fascio di carte che ci riacostano in un modo più immediato, quasi brusco, a quella figura indecisa che si muoveva fra la nebbia della memoria, ingrandita dalla mancanza di contorno, col fascino della cosa intraveduta; e, bruscamente, la malla si rompe, la figura riprende le giuste proporzioni della realtà, e si prova la fredda sensazione di uno stacco immenso.

Quel fantasma era dunque una creazione incoscienza della nostra immaginazione, un lavoro strano di sensazioni e sentimenti nuovi avvenuto di mano in mano che noi ci siamo andati trasformando nella terribile lotta per vivere ed anche le sensazioni e i sentimenti del nostro passato si son trasformati con noi? Che desolazione! Che rovine! E come il superbo rigoglio della vita nuova trionfante ci pare un vigliacco insulto a quanto cadde per via!

Leggiamo commossi in quei fogli che furono gran parte di quell'amata persona, forse la miglior parte, ma stentiamo a riconoscerla in essi, e la pietà si trasforma a poco a poco in un sorriso più doloroso della pietà stessa! Come? Era questo che ci commoveva, ci esaltava? Tutta la nostra vita di allora si agitava dentro così breve sponda? E bisogna proprio far uno sforzo di riflessione per domandarci severamente; ma, è poi vero che siamo migliori ora, uomini fatti, di quando eravamo appena fanciulli?

Così mi è accaduto leggendo l'affettuoso scritto del signor Russo intorno a Beppino Macherione, un poeta siciliano morto a ventun'anno nel 1861 a Torino.

Io conobbi il Macherione nell'Università di Catania. Da principio quella sua figura bruna, pallida, cogli occhi un po' velati dalle palpebre, coi capelli neri lasciati crescere alla moda dei romantici del 1830, mi era riuscita un po' antipatica, pei capelli soprattutto. Ma quando potei avvicinarlo, ci legammo di una amicizia forte e sincera che soltanto la morte spezzò.

Allora facevo anch'io dei versi e credevo che non avessi dovuto far altro per tutta la vita. E come seppi che il mio nuovo amico ne aveva già pubblicato un volume, fui preso da una specie di venerazione per lui che aveva già stampato! Florido di salute, gl'invidiavo quella tinta di persona malaticcia; con un precoce istinto di osservazione che indicava un certo equilibrio dell'organismo, mi arrabbiavo di non provare anch'io quei brividi che scuotevano tutta la persona del giovane poeta quando la sua sensibilità veniva esaltata da un'impressione che mi lasciava freddo e indifferente.

In realtà egli aveva provato delle forti scosse. Aveva perduto la madre e una sorella colpite da tisi; uno dei suoi fratelli era morto

(1) G. MACHERIONE, poeta e patriotta, *Studio biografico del professore Angelo Russo*, Giarrè, tip. di F. Castorina, 1883.

annegato fra gli scogli ove era andato a prendere un bagno. Egli stesso portava dentro di sé i germi micidiali che dovevano rapidamente ucciderlo a Torino quatt'anni dopo.

Quello che ci avea legati strettissimamente era stato questo.

Una mattina l'avevo visto entrare nella mia camera di studente con un'aria misteriosa. Aveva chiuso l'uscio con cautela, poi aveva tirato fuori da una tasca interna del vestito una lettera e mi aveva domandato:

— Vuoi firmarla anche te?

Era diretta al Guerrazzi. Gli si mandava un saluto da quell'estremo lembo d'Italia per dirgli che ci sentivamo italiani anche noi e che speravamo di poterlo affermare presto davanti la sacra faccia del sole. La lettera era firmata dal Macherione e da altri quattro o cinque nomi, fra i quali ricordo quello di Francesco Tenerelli ora deputato al Parlamento.

Allora questo era un atto audace, e noi ci sentivamo superiori a noi medesimi nel compierlo. Verso le 11 antimeridiane dello stesso giorno ci riunimmo alla Marina, ad uno ad uno, come dei congiurati che volessero ingannare la sorveglianza della polizia. Bisognava andar a consegnare quella lettera e il volume delle poesie di Beppino al capitano di un legno mercantile genovese ancorato nel porto, presso la panchina, dove prendeva un carico di zolfo. Una grossa tavola metteva in comunicazione il legno colla panchina, e si piegava sotto il passo dei facchini che andavano e venivano colle grosse lastre dello zolfo sulle spalle o coi sacchi vuoti sul braccio. Due poliziotti erano lì che sorvegliavano e parevano messi lì apposta per noi.

Ci accostammo fingendo indifferenza. Poi il Macherione disse:

— Non ho mai visto caricare una stiva: montiamo?

— Senza il permesso del capitano? rispose uno di noi.

— Non sarà così scortese da mandarci via, riprese lui.

E montò ridendo; noi gli andammo dietro, barcollando sulla tavola che dondolava.

Il capitano, uno dei tanti Capitani Doderò della riviera, ci accolse gentilmente. Avendogli manifestato lo scopo della nostra visita, ci rispose che lui non conosceva personalmente il Guerrazzi, il quale non dimorava in Genova ma in Livorno, dove il bastimento non approdava. Però s'incaricava di fargli recapitare la lettera e il volume: era orgoglioso di poter servire a quello scambio di generosi sentimenti.

Noi ci sentivamo fuori di noi stessi dalla gioia. Quella cabina ci sembrava un pezzetto della libera terra genovese: infatti vi facemmo dei brindisi all'Italia, un po' sottovoce sì, ma coi cuori in fiamme, e colle labbra scottate dai forti liquori del capitano.

Due mesi dopo il Guerrazzi rispondeva da Livorno al Macherione, ringraziando tutti dei saluti e lui anche del regalo. E quella lettera fu un altro talismano che ci unì più fraternamente.

Le questioni di arte che ci appassionano e ci dividono ora, in quei tempi, che sembrano lontani di un secolo da noi, non si sospettavano neppure. La nostra cultura letteraria era molto scarsa e in gran parte sbagliata; quelli che abbiamo voluto, bene o male, continuare nella carriera delle lettere, abbiamo dovuto poi rifarla (qualcuno più volte) da capo. In poesia eravamo romantici; in filosofia, giobertiani, e ci pareva un'arditezza; in politica, monarchici e moderati, e (cosa notevole) siamo quasi tutti rimasti tali fino al presente. Ci fu un tempo in cui Augusto Conti fu, per noi che non avevamo avuto agio di studiare neppure i primi principi della filosofia, un rivelatore, un maestro. Questo filosofo che avea combattuto a Curtatone ci sembrava un fatto sorprendente; questo cattolico, che non era papalino e parlava della nostra patria italiana, si staccava di mille miglia dai nostri professori di filosofia, monaci o preti. C'è voluto degli anni per capire che qualcuno di quei nostri monaci e preti

era più libero filosofo del filosofo volontario di Curtatone che ci immiseriva colla scolastica e col senso comune, quando tra i nostri aleggiava lo spirito metafisico del Micali, un Hegel prematuro.

Ma, infine, di filosofia ce ne preoccupavamo molto poco: non sognavamo che l'Arte! L'Arte civile, l'Arte battagliera, l'Arte redentrice, alla Berchet, alla Niccolini, alla Guerrazzi, alla Prati, il Prati dei *Canti politici*.

I versi del Macherione, che oggi passerebbero affatto inosservati, in quel tempo erano notevolissimi per quell'intimo calore da cui veniva rivelata nell'ingegno rude la vigoria naturale che nessun insegnamento può comunicare. Leggendo i brani di componimenti riportati dal Russo nel suo lavoro, ho provato un sentimento di grande tristezza, come davanti ai frantumi di un naufragio.

Bisogna aver vissuto la stessa sua vita, bisogna aver provato in qualche modo le sue stesse commozioni per non giudicare cose fredde e sbiadite quei canti che sgorgavano come lava dal cuore vulcanico del giovane poeta. In che modo la nuova generazione saprebbe ricostruirsi quell'ambiente, per giudicare con serenità le prime prove del Macherione? Oggi è un mondo nuovo. La vita ha altri ideali, altre esigenze; l'Arte, altre tendenze, altri metodi, altra coscienza. Che importerà di questi vecchi tentativi alla presente generazione impegnata in ben diverse lotte e interamente assorbita dall'affrettata attività del presente?

Perciò oggi si sorriderà nel sentire che il Macherione sognava un poema sulla *Lega Lombarda*, come altri sognava un *teatro storico* da star in riscontro ai grandi drammi shakespeariani, una vera storia d'Italia drammatizzata. Si sorriderà leggendo un brano dei *Ricordi* del Macherione dove dice: *l'anno scorso mi balenò un concetto grande, ma di difficilissima esecuzione. Ideavo, stendevo un Dramma-poema; argomento dovea esserne l'Italia; personaggi umani e soprannaturali, presenti, passati e futuri, Dio e Salana, la Libertà e la Fatalità, Romolo e Numa, Tarquinio e Bruto primo, Monarchia e Repubblica.... Ogni scena del mio dramma-poema conterrebbe uno o più secoli; ogni atto un'era che produce una rinnozione nell'interesse di tutta l'umanità; sarebbero quattro o cinque gruppi principali, come la Repubblica, l'Impero, i Barbari, il Papato, la Riforma, la Rigenerazione. La storia d'Italia è la storia del mondo, e il mio lavoro sarebbe nazionale eminentemente al tempo stesso che universale.*

Ma quando io penso che anche il suo forte ingegno si sarebbe modificato e rinnovato al soffio dell'arte contemporanea; quando penso che anche lui avrebbe preso larga parte nel lavoro che tutti noi, grandi e piccini, ci sforziamo di condurre innanzi, senza secondi fini, ma col semplice ideale dell'arte davanti gli occhi, sento una pietà immensa pel povero amico colpito dalla fatalità e caduto sui suoi primi passi, lui che prometteva di essere un valoroso e che era degno di lasciare un'orma incancellabile nella via della gloria!

Il Macherione pareva invaso dalla tetra visione della sua fine immatura. La sua tristezza, che qualcuno scambiava con una posa di poeta novellino, era vera e profonda. Nelle nostre passeggiate lungo la spiaggia del mare o per le strade dei sobborghi di Catania, nei più caldi momenti di entusiasmo, egli s'interrompeva per dirmi sconsolatamente:

— *A quoi bon?* Io morirò presto, senza aver fatto nulla di bello!

Allora cercava di vincere l'ossessione di quel presentimento e la sua allegria diventava chiassosa; però ci si vedeva lo sforzo.

Una sera eravamo andati con una comitiva di amici fuor di Catania, a Cifali. Splendeva un magnifico lume di luna, e la campagna attorno era tutta profumata dalla zagara dei giardini. Verso la mezzanotte picchiavamo all'uscio di una casa rustica, domandando del vino. I contadini ci apersero, e mentre preparavano le bottiglie e i bicchieri, la casa risuonava dei nostri canti, delle nostre risate. Il Macherione era più rumoroso di tutti. Parodiava i professori dell'Università e noi applaudivamo e fischiamo. La caricatura più riuscita fu quella di un professore

di diritto naturale che aveva un *tic* al collo e alla faccia che si era storto il naso a furia di appararvi un dito o il pomo della mazza da un'arte. In quel momento i nostri urli naturalmente raddoppiarono; domandavamo *bis* della lezione parodiata... quando la vecchia contadina che ci aveva aperto accorse pregandoci di non far molto chiasso perchè c'era su il professore che dormiva.

— Quale professore? domandammo.

— Il professore Pizzarelli, il padrone.

Era lui! *Tableau*.

E fu quella una delle ultime volte che io vidi il Macherione.

Il sessanta ci disperse chi qua chi là. Egli fu un po' volontario, tra le squadre che si riunirono attorno a Messina prima della giornata di Milazzo, poi giornalista serio e coraggioso. Ma la vita nuova lo attraeva al centro, a Torino ancora capitale. I medici, gli amici lo scongiurarono invano. Vi morì serenamente la sera del 21 maggio 1861.

Oggi questo vinto dalla lotta della vita rivive per poco nell'affettuoso lavoro del professore Russo, e l'averlo ricordato è opera di gratitudine e di pietà di concittadino.

Ma io credo che basti. Col pubblicare gli scritti editi e quelli inediti lasciati dal Macherione, come pare se n'abbia l'intenzione, non si gioverà in nulla alla sua fama. La storia, spietata e inesorabile al pari della Natura, si inchina soltanto ai forti vittoriosi.

LUIGI CAPUANA.

Una passeggiata al Valentino

Torino, giugno.

...Passai per San Salvario, quel grande sobborgo pieno di fumo e di rumori, che da un lato s'allarga verso il Po, e dall'altro s'allunga non so fin dove. Per tutto si vedon gli apparecchi dell'Esposizione: macchine che assodan le strade, operai che abbattono alberi, sterratori che colmano fossi, e casoni e pulazzine che vengono su a occhiate; un nuovo quartiere allegro e curioso che si spinge, ancora scarmigliato e mezzo nudo, verso il Valentino, devastando orti e rovesciando casupole e muri di cinta con la brutalità d'una folla impaziente che si precipiti verso uno spettacolo desiderato. Certi vecchi torinesi con le scarpe di panno e con la *Gazzetta del Popolo* tra le mani si soffermano a guardare quel sottosopra e dondolano il capo come per dire: — Pazzie! —; e si vedon delle contadine tarbiate, discese dalla montagna, con una gran costa sul fianco, che si arrestano ai crocicchi, indispettite di non riconoscer più né strade né case. Ma il brontolio dei malcontenti è coperto dalle grida di sciami di ragazzi, che fanno festa ad ogni rovina d'albero o di muro, come se tutto quel lavoro di distruzione segnasse il principio d'un'età nuova di disordine e di baldoria. A primo aspetto si capisce che quello è un sobborgo pieno di dolci speranze. Anche i più umili parrucchieri hanno messo su una tenda nuova di mussolina ricamata, e sognano delle barbe di principi stranieri; e le più povere erbi vendole accastellano i pomidori e gli zucchini con un garbo non prima conosciuto. Tutti si esercitano fin d'ora nell'arte della seduzione. Da ogni parte pullulano le trattorie e le fiaschetterie, con ogni sorta di titoli carezzevoli per i fratelli italiani, con quattro palmi di giardino, con la doppia attrattiva dei « pesci vivi » e dello sgattero in berretta bianca che studia la pianta dell'Esposizione davanti alla porta. Il piccolo salumaio scrive sull'insegna *Magazzino gastronomico*; l'osteriaccia ambiziosa promette dei « gabinetti particolari ». È sorto persino un « Ristorante Zola » all'angolo del Corso Dante e del Corso Raffaello. Tutta quella parte di città fa il bocchino, e s'atteggia graziosamente, sorridendo agli edifici dell'Esposizione, che s'alzano in fondo alle strade, leggiere e trasparenti, al di sopra degli alberi dei viali; e tendendo l'orecchio dal lato opposto, all'o stro-pito della grande stazione vicina, da cui aspetta mezza l'Italia. Per quei viali un tempo solitari ora c'è un brulicchio nuovo, un va e vieni di vecchi pensionati e di giovani sfaccendati, di velocipedi, di cavalieri e di famigliuole, che distraggono gli studenti peripatetici dallo studio dei *sunt*, e costringono le coppie degli amanti a mille dispettose giravolte. La città, avanzandosi verso il fiume, caccia e disperde davanti a sé, come un nuvolo di polvere, la poesia, gli amori, i misteri, le luciole, e pianta sulla via conquistata la guardia municipale e il lampione a gas... O bel corso ombroso del Valentino, che accoglievi benignamente,

tra le fronde dei tuoi vecchi platani, come uccelli fuggiti dalla gabbia, i miei settenari altisonanti di collegiale, quanto sei mutato in venti anni! Quanto eri più... No, nient'affatto; io stavo per dire il falso per quella stupida abitudine di rimpiangere il passato: è un maledetto dirizzò che pigliano le penne quand'han passato i tr... a anni; no; tu sei più bello ora coi tuoi arboscelli di trenta mesi, con le tue case fresche, con la tua terra sconvolta, ora che invece d'innamorati della luna e di declamatori di brutti versi, rallegrati col tuo aspetto ringiovanito popolani che lavorano e frotte di bimbi che vanno a scuola.



Attraversai il borgo di San Salvario, e andai per il Corso Dante fino alla riva del Po, nel punto dove s'aprirà la porta d'uscita dell'Esposizione. Di là si abbracciano con uno sguardo tutti i lavori. Il Comitato, conveni dirlo, non poteva piantare la sua bandiera in un luogo più bello e più ridente. Gli edifici più bassi si specchiano nel Po di fronte alle colline bellissime della riva destra, vestite d'una verzura folta e morbida che mette voglia di rotolarvisi dentro; e le torri, le cupole, le grandi tettoie a volta, i minareti delle porte arabe, i tetti delle case svizzere, i frontoni delle facciate greche si disegnano sulla neve delle Alpi, che chiudono l'orizzonte con un semicerchio immenso, il quale si distende dal Monviso fino al Monrosa. La piccola città dell'Esposizione, coi suoi tetti rossi e i suoi muri bianchi, è come tuffata in mezzo ai boschetti di pini, ai filari d'acacie e di tigli, a macchie di platani e di vecchi ippocastani, che visti di lontano formano una sola massa enorme di vegetazione verdecupa, la quale si eleva a grandi altezze, scende a cavalloni fino a fior d'acqua, e par che colmi tutti i vuoti e voglia sovrapporsi a ogni cosa. In certi punti, dove il fiume sembra un lago, — e si vede in fondo il bel monte con'co dei Cappuccini, che par posto a traverso alla corrente, verdissimo, — e di là dal monte la cima della collina di Soperga, così grande e turchina, — bisogna dir proprio che la fama è molte volte ingiusta con le bellezze della natura come con l'ingegni degli uomini. Dove termina il Corso Dante le due rive sono unite da un bel ponte bianco. Da una parte il fiume va diritto verso la città, riflettendo il Castello gentile e triste del Valentino, rocce e gradinate di giardini, e casette dipinte di canottieri; dall'altra parte si perde serpeggiando nella campagna solitaria. Quando il tempo è sereno, dopo una buona rinfrescata, il contrasto fra quei tre colori vivissimi, il verde dei colli, l'azzurro del cielo e il bianco delle Alpi, è così potente, che se ne serba l'impressione per tutta la giornata, dovunque si vada, e si continua a vederlo fino a notte. Il paesaggio, vastissimo e grazioso, muta ogni dieci passi: le mille punte della catena alpina si spostano, le colline cangian forma, nuove colline saltan fuori, il Po s'allarga e si stringe, i boschetti spuntano e si nascondono, la città s'avvicina o scompare: il solo Monviso, simile a uno smisurato cono di ghiaio, si vede da tutte le parti, e par che a fissarvi gli occhi, s'innalzi. Il luogo sembra anche più bello la mattina prestissimo: v'è una pace incantevole; i boschetti tacchiano, le colline dormono, non si sente che il mormorio sonnolento delle cascatelle lontane del fiume, gli edifici dell'Esposizione paiono ossature di teatri spogliati, dopo una grande festa, in un enorme giardino reale abbandonato. Poi cominciano a scivolare sulle acque le barche lente dei pescatori e dei renaioli; si senton qua e là i primi fischi e i primi squilli dei tranvai a vapore e a cavalli; l'Esposizione si popola d'operai; al picchio sonoro dei martelli s'unisce il cigolio dei carri carichi di travi e di ardesie; in ogni lato canta e fuma il lavoro; ed è un lavoro che non richiama l'idea della fatica, in mezzo a quella ricchezza festosa di vegetazione, a quella freschezza d'acqua e d'ombra, piena di fragranze acute di montagna.



La mia ammirazione era divisa tra questo spettacolo ed un nuovo esempio ardito di trasposizione di parole, col quale il trattore della *Gari-baldi* intese forse di attirar l'attenzione dei letterati sulla sua insegna: *Pesci Trattoria Vini*; quando volle la mia buona fortuna che mi s'avvicinasse il bravo avvocato Daneo, segretario generale, occhio, braccio, stinco destro del Comitato. Egli m'invitò cortesemente ad entrare con lui nel recinto sacro. Ma il recinto è custodito con tanta gelosia, che anche essendo accompagnati da un pezzo grosso, non è così facile di penetrarvi. Di tratto in tratto davamo del capo in una porta sbarrata, o contro un inesorabile assito senza fessure, e si doveva picchiare e chiamare, e ci rispondeva un silenzio altissimo, pieno di minacce misteriose. Mi tornò in mente più volte l'entrata furtiva del maggior Campenon e del tenente de Renny nel famoso palazzo d'estate degli imperatori cinesi, dopo la battaglia di Palikao. Ma, infine, riuscimmo a ficcarci da per tutto, dentro alle armature delle gallerie che sembrano stie colossali o carcasse rovesciate di bastimenti, sotto le arcate di ferro altissime, fra le costole di quello scheletro di città, inondata d'aria viva, dove si vede da ogni parte, per le larghe finestre, tra i pali degli stecconati, per i grandi vani dei tetti, verde, neve, acqua, azzurro, sole, bellezza. Gli operai lavoravano sulle incrociature degli archi, come sospesi nel cielo; sbucavano come spettri dai fossi; e andavano e venivano fra monti di mattoni e di travi, intorno a laghi di calce, in

mezzo ai cespugli e ai boschetti, antichi nidi di amanti. Poiché l'Esposizione copre appunto quella parte solitaria dei giardini pubblici, dove non c'è forse torinese che non abbia fatto nel suo buon tempo una passeggiata notturna, col braccio destro arrotondato intorno a una vita che non restava. Ora la scure dell'ingegnere Riccio ha rovesciato quasi tutte quelle piante; non rimangono più che pochi pini selvatici e pochi arboscelli soffocati dalle tettoie, o imprigionati fra i muri; lasciati forse là, per altri pochi giorni, dalla memoria di gratitudine del presidente del Comitato. Strane vicende dei giardini municipali! Dove una volta suonavano i sospiri e le parole soavi degli innamorati, ora si sentiranno gli sbuffi e i sibilli orrendi delle macchine di ferro e d'acciaio; dove si pestava qualche volta una forcina da capelli che faceva fantasticare mille dolci cose, ora s'incalpa in chiavard colossali e in giganteschi staffoni, i quali vi avvertono villanamente che quello non è più luogo per i sognatori. L'aspetto del giardino è talmente mutato da quel labirinto di edifici, di piazzali, di porticati, di passaggi, che nessuna cresta di Borgo Nuovo riconoscerà più il luogo diletto dove fece od intese il primo giuramento falso. L'Esposizione ha inghiottito Skatting-Ring, tiro al bersaglio, campo dei patinatori, viali, prati, strade, uno spazio doppio di quello che copri l'Esposizione di Milano... Come lo riempiranno non lo sa che Iddio e il senatore Villa, il quale appare là di tratto in tratto, con la sua bianca chioma di Giove del Comitato, a infondere nell'animo dei lavoratori la furia operosa che divora il suo. Ma non ce n'è bisogno, poiché pare che tutti, anche i più oscuri operai, lavorino con la speranza del Collare dell'Annunziata. Mi fece ridere un muratore al quale domandai se i muri erano abbastanza solidi. Mi guardò negli occhi, e poi rispose solennemente, con pretto accento piemontese: — I suoi disendenti non ne vedranno la fine. — Un fabbro lunghichiomato mi indicava con alterezza tutti i pezzi d'armatura ch'erano stati fatti in Piemonte; li toccava con un bastone l'un dopo l'altro, camminando, e dicendo forte: — Industria nazionale — Industria nazionale — Industria nazionale —; poi, tutt'a un tratto, abbassando la voce, anzi con un filo di voce mormorò: — Questo è stato fatto nel Belgio... —, e pareva se ne vergognasse. Qua e là passavano impresari frettolosi, soprastanti col viso rosso, assistenti colla matita sull'orecchio. Un giovane impresario mi disse bonariamente: — La non sa, caro signore, che cos'è spendere quindicimila lire in due settimane... — O Dio! — risposi — non lo concepisco nemmeno... — Quindicimila lire in due settimane per pagare la quindicimila agli operai, e trovare che non s'è fatto nulla! — Ma ora ride daccapo il bel tempo, e i muri crescono d'ora in ora « come se avessero vita ».



Attraversammo una smisurata galleria del lavoro, nella quale potrebbero rizzar bottega tutti gli artefici di Torino; passammo per la palestra ginnastica, dove faranno le capriole tremila ragazzi, e riuscimmo in un vasto piazzale, in mezzo a cui sorgerà una grande rotonda consacrata ai dieci più illustri conferenzieri d'Italia; per uno dei quali, ve l'assicuro io, ci vorrà una compagnia di bersaglieri a tener indietro i curiosi senza biglietto. E di là, passando per un'altra sequela interminabile di gallerie e di cortili, arrivammo all'edificio delle Belle Arti; un arco grandissimo, la cui corda, formata da una sola infilata di sale, e volta con la facciata verso il fiume, è tutta per la pittura. Bisogna fare uno sforzo d'immaginazione per credere che in quegli squallidi stanzoni, scoperti come case arse, e pieni di fango, di pietroni e d'ortiche, brillerà tanta bellezza dipinta e passerà tanta eleganza viva. Per le rozze pareti, inconsapevoli dei tesori gentili di cui saranno vestite, sgocciola la calce e guizzano le lucertole; e i respacci saltellano dove fremeranno i piedini delle ammiratrici del Dalbono. Eppure, che ammirabili quadri ho visto di sfuggita! Un Michetti colossale, sfiorante di colori, che mi produce l'effetto di un'orchestra di mille strumenti; tre donne del Favretto che mi fecero dare una stinca in una trave; e marine, cariche di cavalleria, foreste abruzzesi, aurore delle Alpi, meraviglie dell'altro mondo: avrei preso dieci pagine di appunti, se non fosse stata una mancanza di delicatezza verso il segretario generale. E poi il tempo ingalvava; si dovette scendere a vedere il Castello medievale, che s'innalza a filo sulle acque del Po. Ma non posso farne parola. Il Castello medievale è il mistero più misterico dell'Esposizione. Pare che vi si aggrupperà intorno un intero villaggio; e l'illusione sarà così viva, che i visitatori, girandovi dentro, diranno come quei certi personaggi d'un romanzo di Ponson du Terrail: — *Nous autres, gens du moyen âge...* — Perché l'illusione riesca anche più viva, dicono che si sarà costretti a salirvi a dorso di mulo, per un sentiero alpestro dirupato, e che ci vorrà un permesso speciale per andarci a piedi. I signori della Commissione per l'arte antica sono così gelosi del segreto, che per timore di lasciarsi fuggire delle rivelazioni con gli amici, finiranno con non entrar più nel Castello nemmeno loro. Intanto si tengon d'occhio a vicenda. Qualche volta si vede il barbone del Giacosa a una finestra, o il cappello tronco-conico del Trja dietro alla merlatura — minacciosi. Ma l'edificio è così ben mascherato dagli alberi, dagli assiti e dalle gnoie, che l'occhio più acuto non riesce a scoprirvi nulla di miracoloso. Invano i vecchi *travel* giubilati, e i

ragazzi che han bucato la scuola, vi girano intorno, e sfutano, e mettono il viso agli spiragli con l'idea di veder là dentro degli omaccioni di altri secoli, chiusi in armature formidabili, e degli spettri bianchi di castellane. Non vedono che volgarci mattoni e prosaici muratori dell'ottocento. Io non vidi che una saracinesca... coperta da una tela. Lo scoprimento dovrà essere uno spettacolo tutto nuovo, un colpo di scena da inchiodarvi i piedi nella terra, come la visione improvvisa di un altro mondo. Avendo tirato fuori un quaderno per pigliar delle note, lo dovetti ricacciare in tasca subito, sotto lo sguardo severo d'un capomastro. E benché il segretario onnipotente m'invitasse ad entrare, non m'arrischiai; e lo costrinsi a risalire la riva, discorrendo con voce sommessa, per non svegliare gli echi dell'arcano edificio.



Si risalì verso i giardini. Questi giardini sono così ben disegnati, i viali vis'incurvano con tanta grazia, salendo e scendendo, e vi si godono tanti bei prospetti delle colline e dei ponti e dei seni del fiume, inquadrati fra i gruppi dei pioppi e dei pini, che l'Esposizione corre il rischio di riuscire assai più bella di fuori che di dentro. La corrente dei visitatori sarà continuamente rotta, sparpagliata, raccolta, e ridivisa e nascosta nella verzura e nell'ombra. — Quanti serpeggiamenti avranno da fare i pedinatori amorosi, quante volte perderanno d'occhio, e ritroveranno, e torneranno a perdere fra gli alberi e le siepi gli ombrellini vermigli e i veli bianchi dei cappellini! Io stavo appunto facendo, con la fantasia, uno di questi pedinamenti disperati dietro a un grande angelo palermitano, portato via a braccetto da un piccolo senatore lombardo, quando il bravo Segretario, che è pure un parlatore facile e colorito, prese ad esporti i disegni occulti del Comitato. Dicono che i piemontesi non hanno calore d'immaginazione! Ma ci sarebbe da fare un volume a voler dire tutto quello che ribolle nelle teste « dirigenti » dell'Esposizione. È un vero furor. Ogni volta che s'incontrano, si domandano: — Avete un'idea nuova? — E ne hanno una nuova ogni giorno. Sventuratamente, come il *Maréchal del Giboyer* che diceva: — Non sono le idee che mi mancano, è lo stile —, così essi possono dire: — Non sono le idee che ci mancano, sono i milioni. — Triste destino di tutti, questo, d'aver sempre meno milioni che idee. Ma il Segretario mi espose i progetti straordinari con tanto ardore, accennando qua e là con gesti così concitati e così parlanti, che io mi voltavo a guardare intorno, sbalordito, come per veder sorgere su dalla terra i padiglioni, le torri, gli zampilli, gli archi monumentali, tutte le meraviglie che gli fluivano dalla bocca. E continuando lui a descrivermi le feste preparate o immaginate, vedevo davvero le colline di faccia ravvolte nel fumo d'una battaglia, il Po corso da centinaia di gondole, di lance elettriche e di vaporetti, l'Esposizione inondata di luce bianca nel cuor della notte, e mille chioschi ardenti, e centomila teste sulle due rive, e una musica diffusa e dolcissima, sopra la quale risonavano di tratto in tratto delle note altissime di Adelfina Patti, a mille lire l'una... Tanto che non mi stupii affatto quando il Segretario, terminando la sua splendida descrizione, esclamò, col braccio teso verso le Alpi: — Non ci resta che a far fumare il Monviso!



Di là, lasciato solo il mio Juca a escogitare un sistema economico per incendiare le Alpi Cozie, me ne tornai verso il ponte Isabella, fantasticando: — Peccato che questa Esposizione si faccia troppo presto! Per quanto cresca rapidamente un ragazzo smanioso di diventar uomo, è inutile che misuri la propria statura due volte ogni quindici giorni. — Ma oramai è fatta; e ciò che rimane a fare di meglio, è di predir bene. In qualunque modo riescano queste imprese, i primi giorni son belli sempre. Per chi sta in casa propria, se non altro, è una festa dell'amicizia. Come si vede bene ogni cosa dalla cupola della Galleria delle industrie! La maggior parte son già arrivati. Ecco: Giulio Barrili fa sericchiolare l'ascensore che lo solleva in cima alla torre della porta d'entrata. La magna testa del Filippi saluta dalla barca la « personcina corpacciuta » di Yorick che rotondeggia tra i merli del Castello feudale. Gabriele D'Annunzio affaccia alla finestra della Rotonda il suo bel visetto di Apollo straziati fanciulle. Ecco il naso imperioso di Giovanni Verga, ecco la barba negromantica del Monteverde, ecco la mole di Ugo Pesol, ecco la larva di Arrigo Boito, ecco la chioma insurrezionale di Paolo Michetti; tutto il bel drappello napoletano, che par larsi dove passa una striscia luminosa di mille colori: ecco l'occhietto feroce del Signorini e l'arguto sorriso bolognese dello Stecchetti. Nessuno manca. A ogni passo è un felice incontro, una cara mano da stringere. Chi ancora tutto ardente del lavoro fatto, chi già caldo del lavoro per cui è venuto, armati per la battaglia, coll'animo aperto all'algrezza, fanno sonar l'aria di saluti, di discussioni appassionate e di risa cordiali d'artisti, seminando e raccogliendo tesori d'immagini e di idee. O mio buon Jerace, ebbene, quando si fa la replica del desinare di Morgellina? O caro, e fragoroso Fontana, quando si ritorna a Cevoli a rifare insieme la descrizione fantastica dell'Africa del 2000? Chi ha visto passare Neri Tanfucio? O il Panzacchi, dove s'è innamorato? Tanti amici, coi quali, anche essendo lontani, e senza scriversi, si vive tanto tempo insieme; per le fatiche, le sed-

disfazioni e le amarezze che l'uno indovina nell'altro, che piacere ritrovarsi tutti in pochi giorni, e mentre s'incontra l'uno, esser presi per il braccio dall'altro, e veder passare un terzo lontano, e sentirsi chiamar da un quarto alle spalle; e impazientirsi di non poter essere in dieci luoghi ad un tempo, e radunarsi in brigate, e fantasticar sull'avvenire e riandare il passato insieme, eccitando in una sala dell'*Olimpo*, quando il faccione della luna fa scintillare le acque del Po, e risuonano in lontananza... (perché si dice sempre in lontananza?) risuonano sotto le finestre i canti dei canottieri!



E con queste belle fantasie per il capo, me ne tornai a casa a passo a passo, pigliando per via Roma e per via Santa Teresa. E anche qui, come da per tutto, Torino rifà la pelle per l'Esposizione. Vecchie case cocchiate, che sono state di malumore per trent'anni, tratti di strada lugubri, d'un color giallastro sporco, che non avevano mai avuto un'idea di vanità o un sorriso di gentilezza, ora vanno pigliando ogni sorta di colorini provocanti, dei rossetti napoletani, dei verdi chiari fiorentini, certe arie languide e sorridenti di vecchie incapricciate, che vogliono ricominciare la vita. I ponti mobili dei muratori passeggiavano le vie trionfalmente, come torri d'assedio entrate in una città debellata. È un raschio, una lavatura, un inverniciamento, un'imbiancagione universale e furiosa. Ed è curioso a vedere come tutti quanti i torinesi, dal consigliere comunale al raccattatore di cicche, osservano, discutono e pigliano a cuore tutti i particolari di questa vasta *toilette* edilizia. Il monello che passa davanti a una casupola, domanda « che cosa fa il Sindaco » che lascia in piedi quel vituperio; il vecchio cadente che gira intorno all'assito del monumento a Vittorio Emanuele, brontola che la prospettiva del Corso è sclipata, e che per l'Esposizione si dovrebbe levar via quello sconcio. Verremo al punto che un povero diavolo mal disegnato da madre natura, correrà il rischio di sentirsi domandare per la strada: — E lei, conta di portare a spasso *codesta faccia costì* anche nel tempo dell'Esposizione? — Buon popolo veramente; — a chi non è nato qui, è lecito dirlo —; popolo pieno d'ambizione, ma di quella ambizione che lavora e si ostina contro gli ostacoli, traendo forza dalla concordia; popolo nella cui indole, che se ne dica, c'è qualche cosa d'ingenuo che gli fa ammirare negli altri, forse anche eccessivamente, le buone qualità che egli crede di non avere; inconsuete quasi delle grandi bellezze della natura di cui potrebbe egli pure menar vanto; altiero della sua bella storia militare, ma assai più dentro al cuore, o'è palesemente; gaio, in fondo, non ostante il suo aspetto grave, come tutti coloro che lavorano o che si sentono sani; compreso d'un sentimento affettuoso dell'ospitalità, il quale non prorompe in dimostrazioni vivaci davanti all'ospite, ma che lo accompagna ancora per lungo tempo quand'è partito; popolo al quale, anche chi sia venuto qui con molte cattive prevenzioni, finisce con legarsi strettamente, con mille legami; legami sottilissimi, quasi inavvertiti; ma che gli faran sentire improvvisamente una stretta profonda e dolorosa il giorno che dovrà dire addio alla sua grande montagna.

EDMONDO DE AMICIS.

GEGIA MARCHIONNI

APPUNTI

« Due occhi celestri, una bocca ridente, un naso epigrammatico, una fronte serena, una bionda chioma ed una bianchissima carnagione da far invidia a madonna Laura; tutto questo animato da una favella toscana la più pura, da un discorso ridondante di vezzi poetici, che in lei erano natural dono, da una amabile schiettezza che talvolta si vestiva di frizzante impazienza, da una rara bontà di cuore che in ogni suo atto si rivelava. » Così descrive il Brofferio la Teresa Bartolozzi, la quale amava chiamarsi e farsi chiamare Gegia Marchionni per l'affetto che portava alla sua cugina materna, la celebre Carlotta Marchionni. Le notizie più diffuse che sinora si abbiano, anzi, a dir propriamente, le uniche notizie riguardanti questa bizzarra figura della Gegia sono quelle che s'leggono nell'ottavo volume dei *Miei tempi*, da cui recentemente il Masi trasse profitto in un articolo appunto di questo giornale (an. V, n. 1). Il Brofferio, curioso di conoscere qualche particolare intorno alla Gegia ed al Pellico, amico di famiglia, s'era rivolto a Carlotta, che lo compiacque subito inviandogli alcuni preziosi documenti, vale a dire due lettere innumerosissime del Pellico alla Gegia, l'una del 22 giugno, l'altra del 20 luglio 1820, e quattro lettere piene di ammirazione e di affetto alla Carlotta medesima. Di queste quattro lettere due riguardano la rappresentazione della *Francesca da Rimini*, la cui esecuzione ebbe parte grandissima nella Marchionni, e due altre la rappresentazione della *Gismonda*. La Carlotta accompagnava questi documenti con una sua lettera in data 17 marzo 1850, in cui tratteggiava assai bene il ritratto della cugina, e il Brofferio credette senz'altro di pubblicare tutte queste lettere nell'opera sua, sembrandogli che migliore e più sicura illustrazione intorno al Pellico non si potesse desiderare. A me sia lecito ora, prima che la memoria della povera Gegia, morta più che novantenne in Torino, svanisca del tutto, il riferire alcuni appunti che mi fu dato raccogliere, per ricerche da

me fatte in una importante collezione di autografi e per la gentilezza squisita di una colta signora, che fu molto familiare della Gegia. Badino solo i lettori che questo contributo di notizie ha e deve avere il carattere frammentario e sconnesso di una serie di notizie biografiche ed aneddotiche; e però se essi aspettano un articolo da chi vuol dar loro semplicemente degli appunti, e se si trovano per conseguenza disingannati, la colpa è tutta loro.

Carlotta, inviando al Brofferio le due lettere infiammate di Silvio Pellico alla cugina, sapeva di commettere una indiscrezione. La Gegia infatti custodiva gelosamente quelle lettere, nè mai per conto suo aderì alla pubblicazione. Il Masi osserva giustamente: « quella gloria improvvisa d'essere stata la musa ispiratrice del Pellico, che la era caduta addosso nei suoi tardissimi anni, l'aveva da prima turbata un poco, poi aveva cominciato ad assuefarvisi, poi da ultimo a compiacersene ». Tuttavia ella amò sempre di circondare di un po' di mistero quella sua relazione, e non aderì mai, finché le bastarono le forze, a cedere ad altri un pacco intero di lettere del Pellico, che ella possedeva. Ch'io sappia, all'infuori di quelle messe in luce dal Brofferio, che sono certo significantissime, e le pochissime pubblicate dallo Stefani nell'*Epistolario* del Pellico, non ve n'ha ve-run'altra a stampa. Dubito che la buona donna, per un pudore femminile che nelle anime elette esiste anche là dove non v'è pur l'ombra di colpa, abbia distrutta una grandissima parte di quella corrispondenza.

Nell'*Epistolario* del Pellico (Firenze 1856) leggesi, con data erronea, l'ultima lettera che Silvio scrisse alla Gegia, prima d'essere incarcerato. La lettera fu veramente datata dal lago di Como il 10 ottobre 1820, tre giorni prima che il Pellico fosse menato in prigione. È una lettera che si distingue assai da quelle pubblicate dal Brofferio. Mal vi si dissimula, sotto un'apparente ignoranza, il turbamento profondo.

Vi si parla della carcerazione del Maroncelli la quale dovette essere tristissimo presagio per il Pellico. Egli doveva presagire che alle medesime cause sarebbero seguiti i medesimi effetti. E il Maroncelli, si noti bene, era anch'egli legato con la famiglia Marchionni; egli amava, non riamato, Carlotta. Al qual proposito non sarà inutile il riferire qui una letterina del Pellico alla celebre artista.

« Carlotta amatissima,

« Anche due righe a te, sorella mia. Tutto ieri Giulio fu da me. Il dolore con cui ha sentito la tua lontananza me l'ha reso più caro che mai. Io ho dubitato alcune volte se Giulio fosse capace d'un affetto profondo; veggio che lo è, e quindi lo stimolo di più. L'afflizione che avvicina tutti i cuori infelici ha anche avvicinato Giulio e Maroncelli. Questi due buoni giovani si saranno odiati in qualche momento; ma prevedo che finiranno per compiangersi a vicenda.

« Questi ti piangono, come amanti. Io, che non ti sono altro che amico, sento nondimeno una pena eguale alla loro nel non vederti più. Adoro Gegia, ma ho bisogno anche della tua cara presenza. Tu sei uno di quei pochi esseri che era d'uopo o non conoscere mai, o non abbandonar mai.

« Ama il tuo fratello Silvio; ed ama (non solo per meriti di essa, ma anche per amor mio) l'adorata mia Gegia. Il suo affettuosissimo cuore è pieno di tenerezza per te. Sii per Gegia ciò che io sarò per Giulio.

« Addio. Sono colla più viva amicizia il tuo
« Sabato 2 settembre.

« SILVIO. »

Questo biglietto definisce assai bene i sentimenti di Silvio per le due cugine. Per Carlotta sentiva affetto ed ammirazione sincerissima, di cui ci danno prova anche le lettere pubblicate dal Brofferio: della Gegia invece era perdutoamente invaghito. Non fu senza un tremito di commozione che io lessi l'autografo del seguente laconico biglietto del povero Pellico alla zia materna di Gegia, Elisabetta Marchionni, che venne già messo in luce dallo Stefani:

« Carissima signora Bettina,

« Una grazia somma! — Si compiaci di far porre alla posta l'unita lettera per mio padre, sborsando qualche soldo alla posta per la dovuta affrancatura.

« L'abbraccio, mia rispettabile signora ed amica. Abbraccio Carlotta, Gegia, saluto tutta la compagnia. La mia gratitudine è infinita. Mi amino.
« Suo affetto SILVIO PELLICO. »

Il Pellico scrisse queste poche parole da Udine, quando lo menavano allo Spielberg. Vi si legge ancora il *visto* del commissario di polizia. La gratitudine cui genericamente accenna il povero scrittore, si doveva forse particolarmente riferire agli ultimi tempi. Mentre infatti il Pellico era ai Piombi, recitava la Carlotta con la sua compagnia in Venezia ed aveva naturalmente seco la Gegia. Le due cugine riuscirono a trar di bocca al medico delle carceri da qual parte si trovavano i compromessi politici. Verso sera si recarono in gondola sotto quelle finestre. La Gegia portava seco la sua chitarra e cantò con tutta la forza della sua bella voce *La chanson du troubadour*, che il Pellico aveva scritta per lei. Le sentinelle austriache interruppero prontamente la canzone e fecero allontanare la barca, nè sembra che il suono della nota voce giungesse sino a lui a confortarlo. Ma un altro atto pietoso non sfuggì alla sua attenzione. Tutti rammentano come nel capitolo LVI delle *Mie prigioni* sia detto che mentre il Pellico stava per lasciare l'Italia ammantato una carrozza seguiva costantemente la sua, e dallo sportello di essa vedevasi talora sventolare un fazzoletto, in quella carrozza sta-

vano Carlotta e Gegia che sfidando ogni pericolo davano all'infelice prigioniero il loro ultimo addio (1).

Dunque la Gegia amava il Pellico? Di amore fraterno, virile, sì; ma non altro. Nel carattere della Gegia vi era molto del virile. Una delle sue occupazioni predilette era il tirare al bersaglio con la pistola. Un giorno, mentre appunto si divertiva in questo modo nel giardino, le si avvicinò un conoscente che le faceva la corte. Vedendola tutta sola, egli andò a farle una proposizione sguaiata. Le disse tra il serio ed il canzonatorio: Che fareste voi ora s'io vi abbracciassi? La Gegia non fece altro che puntargli contro la pistola, e ponendo il dito sul grilletto gli rispose freddamente: Farei così. L'altro si allontanò meglio mogio.

Quest'indole risoluta poteva imporsi a quella femminilmente dolce e sentimentale del Pellico, ma non poteva armonizzarsi con essa. La Gegia odiava tutte le smancerie, le idolatrie, le sensibilità. Sollecitata molte volte nei suoi giovani anni a prender marito, non ne volle mai sapere. In gioventù, presso Livorno, un giovanotto capitano di mare la seccò tanto che essa acconsentì a promettergli di accompagnarsi con lui dopo un viaggio ch'ei stava per intraprendere. Nel viaggio il capitano parì, e la Gegia nella tarda età rifletteva sovente a questa fatalità che colpiva, non già i suoi amori, ma gli amori degli altri per lei. Un uomo solo forse ella amò veramente, il Cuciniello a Napoli, che spasmava invece per la Carlotta. Il Cuciniello aveva regalato alla Carlotta un paesaggio dipinto da lui. Sul dorso di quello schizzo la Gegia scrisse di sua mano: *Una capanna e il suo cuore*, e lo custodiva tra i suoi ricordi più cari. Quando s'accorse che il Pellico era innamorato di lei, la Gegia oppose a quella passione, che forse allora non credeva così violenta, la noncuranza e lo scherzo. Quando il Pellico usciva nelle frasi più sentimentali essa usava cantargli in viso una nota canzonetta, il cui ritornello *Luce degli occhi miei* modificava in *Uggia degli occhi miei*. Il povero poeta ne rimaneva così affannato da svenirne, e la buona zia Elisabetta doveva rinfargli gli spiriti con la camomilla. Si immagini quale impressione dovesse fare quest'uomo che sveniva come una donna sull'animo di quella donna che tirava a pistola come un uomo! Dapprima non ne voleva proprio saper nulla, ma poi nel suo cuore affettuosissimo si fece poco per volta strada la pietà per quella passione, che doveva pur riconoscer intensità.

Essa dichiarò di avere molta stima per il Pellico e consentì a sposarlo. Da Milano il Pellico si recò a bella posta a Saluzzo per chiedere il consenso dei genitori a questo matrimonio. Ritornato a Milano, fu poco appresso arrestato e condotto a Santa Margherita. I tristi anni dello Spielberg troncarono ogni relazione. La Gegia peraltro serbò sempre fede al suo poeta, senza a dir vero dover combattere grandi battaglie, giacché non si sentiva inclinata alla vita coniugale. Quando il Pellico tornò in patria egli fece dire alla Gegia che non aveva dimenticata la promessa, ma che si sentiva affranto lo spirito come il corpo, e non si reputava più in alcun modo degno di lei. La Gegia, a mostrargli il suo affetto, si recò con la cugina a trovarlo. Il poeta ne fu tanto lieto che stese sotto i loro piedi il suo mantello a guisa di tappeto e baciò ad ambedue riguardosamente la mano. Fu l'ultima volta questa che la Gegia vide il suo infelice fidanzato. Tutti sanno come gli ultimi anni del Pellico non fossero altro che un progredire continuo verso una sentimentalità religiosa, che era in lui una vera tesi dell'anima.

Il più forte affetto che mettesse radice nell'animo della Gegia fu sicuramente quello per Carlotta. La Carlotta, che aveva avuto a maestro Giuseppe Barbieri, era donna coltissima. La sua conversazione simpatica e arguta, unita alla sua fama di grande artista, attirava intorno a lei il fior fiore della gente colta in ogni città d'Italia. Dovunque la sua casa era il ritrovo gradito degli uomini più noti e più reputati. Il Niccolini, il Manzoni, il Giordani, tutti gli illustri del tempo, andavano a gara nell'offrire i loro omaggi a quella prodigiosa creatura. In Firenze, in casa della marchesa Lenzi, fu appositamente eretto un palco scenico perchè la Carlotta vi recitasse la morte di Ermengarda. Il Manzoni era presente alla recita e vicino a lui sedeva la Gegia. Ella gli vedeva brillare costantemente le lagrime negli occhi, ed in un certo punto, piegatosi verso di lei, le disse che sola la Carlotta era riuscita a fargli rivivere dinanzi i suoi sentimenti con tanto calore da costringerlo a piangere. Io possiedo copia di due lettere di Giuseppe Montani a Carlotta Marchionni, una delle quali piena di interesse in data 8 luglio 1821. Il Montani era con essa in rapporti strettissimi d'amicizia. Nè meno amata era nella famiglia Monti. Vidi e trascrissi una pietosa lettera del 23 aprile 1828 diretta da Teresa Pikler Monti alla Carlotta, in fondo alla quale Vincenzo Monti tracciò queste poche linee affettuose, con la mano tremante per l'infirmità che doveva durlo in quel medesimo anno alla tomba: « Concedo fermendo i sentimenti di mia moglie null'altro posso aggiungere se non che la mia salute è sempre la stessa, cioè più morta che viva, e che

(1) Il Pellico nel rammentare questo fatto, benedice quelle anime generose, e a lui si unisce il Maroncelli nelle *Addizioni* con un'apposita nota.

« mi tocca il core la gentilezza con cui la prima attrice del teatro italiano si degna ricordarsi « del suo servitore ed amico V. MONTI ». Se non che della Carlotta Marchionni e fors'anco di tutta la Compagnia Reale, io intendo occuparmi in apposito lavoro, quando avrò raccolto i documenti necessari. Basti per ora l'aver notato che alla famiglia Monti le cugine Marchionni erano carissime. Nè si creda che la Gegia fosse meno gradita della Carlotta. La Gegia stessa soleva raccontare che più volte il Monti e la figlia sua Costanza le avevano proposto di prenderla in casa loro per riordinarne la coltura e meglio svilupparne le doti poetiche. « Dopo averla ascoltata, scrive al Brofferio la Carlotta, se ne invaghiva « la Peticari; e se ella avesse avuto forza di lasciarsi e noi di lasciarla alle cure della figlia « di Vincenzo Monti, ci sarebbe stata restituita « poetessa ». La Gegia rifiutò, ma nutrì sempre nell'animo per la Costanza Peticari una speciale venerazione. Essa conservava religiosamente una lettera scritta dalla Peticari a Carlotta, che ha la data 9 aprile 1831 e ch'io potei identificare e trascrivere, senza ch'io creda sia il caso di riferirne qui altro. Nella sua camera da letto teneva appese due miniature rappresentanti il Monti e Costanza. Ma questo affetto sincero verso la Peticari non fu mai tanto potente da indurla ad abbandonare la sua Carlotta. La Gegia non aveva ambizione: questa assoluta mancanza di ambizione è anzi uno dei tratti più notevoli del suo carattere. Faceva dei versi per suo spasso, senza pretesa. Quasi sempre gli improvvisava, nè si prendeva poi la cura di scriverli. Il Pellico cercò una volta di indurla a richiamarsi alla memoria tutte le sue poesie, che egli avrebbe rivedute e poi pubblicate. La Gegia non ne volle sapere. Tuttavia io ho la fortuna di possedere una raccolta manoscritta di poesie della Gegia, di cui mi fu graziosa donatrice un'altra signora, lontana parente della Bartolozzi, la signora Lessona, che ringrazio qui con tutto il cuore. Questi versi affettuosi e spontanei, talora anche artisticamente buoni, non possono qui essere riferiti tutti. Riservandomi di darne forse qualche altro saggio altrove, mi limito ad alcune citazioni, che non mi sembrano prive di curiosità. Regalando un bracciale alla Carlotta per un suo compleanno la Gegia le scriveva:

« Ho fatto del mio cuore un bracciale
Per darti prova dell'affetto mio;
L'ho fatto a bella posta un poco stretto
Che se ti senti stringere son io. »

Il 21 giugno 1846, per la esaltazione al pontificato del Mastai, la Gegia improvvisava il seguente sonetto a rime obbligate:

« Venisti alfine, o sospirato tanto
Dall'ansie genti che hanno fede in Dio;
Cessò per noi lo sconcolato pianto
Che versar ne faceva un fato rio;
Svanir nostre sciagure per incanto,
Gli affanni tutti andarono in oblio:
Salisti un trono e ti si pose accanto
L'Eterno a sostenerti sul pendio.
Venisti alfine, o redentor novello,
Innanzi a te si prostra tutto il mondo
A' tuoi piè i nostri cor fanno sgabello.
Ah se tardavi ancor, Cristo secondo,
L'universo cangiavasi in avvello,
La nave di S. Pietro andava al fondo. »

Ma veramente meravigliosi sono quest'altri versi, che nel novembre 1876, la Gegia novantenne deponeva sulla tomba della cugina:

« Al mesto ufficio ancor torna dolente
E fior ti reca, cui rugiada è il pianto,
La vecchierella per età cadente
Che in questa valle ti fu cara tanto.
Alle lagrime e ai fiori una fervente
Prece congiunge, e un desiderio santo:
La nostra Italia, da noi tanto amata,
Cui presso io sono a dar l'estremo addio
Sempre libera resti... e voglia Iddio
Che nessuno la turbi e la molesti.
Ritornata gloriosa ai primi onori
Il crin si cinga di novelli allori. »

La povera vecchia voleva evidentemente fare un sonetto, ma le mancarono le rime e proseguì a capriccio. Io credo peraltro che molti dei miei lettori vorrebbero a novant'anni far dei versi come questi.

La mancanza di ogni ambizione fu, come già notai, uno dei tratti caratteristici della Gegia. Essa non volle calcare le scene, per quanto l'unico tentativo che fece le riuscisse trionfale. Essa cantò infatti una volta nell'opera *La pianella perduta nella neve*, e la sua bellezza, il suo brio, la sua ottima voce di contralto affascinarono veramente il pubblico. Il Pellico, nei tempi in cui non le era ancora entrato in confidenza e la trattava col *lei*, le scriveva in una lettera, credo tuttora inedita: « Caponago mi scrive che « venerdì le due farse in musica furono cantate sommamente bene, e che la signora Gegia aveva una voce di paradiso. Quanto ho « perduto a non esservi! » Alomi fecero osservare malignamente che la astensione della Gegia dal teatro aveva il suo segreto motivo. Il primo suo successo aveva ingelosita Carlotta, e la Gegia volle piuttosto rinunciare alla gloria che all'affetto della sua sorella d'elezione. Se questo è vero, non è che una nuova generosità di quel cuore, che torna a grande suo onore.

Vivacissima di carattere, più portata all'amicizia che all'amore, senza nessuna delle debolezze del suo sesso, essa amò fino ai suoi ultimi anni la compagnia dei giovani e si entusiasmò per tutto quello che era, o le sembrava, bello e grande. Viveva felice e lo diceva. Per lei il mondo aveva solo dei sorrisi. Le immagini della vita si riflette-

vano azzurre e rosee nel prisma della sua anima. Un solo immenso dolore la afflisse, la morte della sua indivisibile Carlotta, con la memoria della quale visse poi sempre. Quella memoria, lungi dall'esserle strazio, la confortava. La Gegia infatti era certa di ricongiungersi alla cugina, poiché era schiettamente religiosa, senza fanatismo né bigotteria. Anche in questa sua medesima religiosità il suo carattere vivace e altero scattava talvolta. Un giorno la Gegia ascoltava la messa con la Carlotta, molto più timorata di lei. Il prete non la finiva mai, e quel biondo diavoletto non capiva nella pelle per l'impazienza. Finita la messa, il sacerdote si accinse a comunicare alcuni devoti. Allora la Gegia si fece innanzi, si inginocchiò alla balastrata e quando il prete fu giunto a lei, gli disse: « La non mi ci prende più a sentire la sua messa: c'è da far testamento ». E via come nulla fosse, lasciando a bocca aperta quel povero ministro di Dio. Un'altra volta, a pasqua, presentandosi al confessionale, il confessore le chiese chi fosse, ed ella gli disse il nome, l'età, la condizione. Allora il prete esclamò: « No sentiremo dunque delle belle! » e la Gegia subito di rimando: « La non ne sentirà nè di belle nè di brutte », e in un baleno fu fuori di chiesa. La sua religiosità, nonostante ciò, se era lontana da ogni bigotteria, non fu mai un culto religioso indetermiato, senza pratiche e senza dommi. Era cattolica.

Tutti quelli che la conobbero restarono ammirati dalla festività della sua indole, conservata sino agli ultimi anni, ed avevano ben ragione di ammirare oggi che le raffinatezze dell'educazione e le nervosità molteplici e svariatemente morbose tendono sempre più a renderci vecchi a trent'anni e decrepiti a cinquanta. Se intorno a questa simpatica donna, che innamorò di sé uno dei nostri più gentili scrittori e ispirò, come si disse, il più acclamato dei suoi lavori drammatici, io ho potuto dare qualche notizia non ingrata ai lettori, essi debbono saperne speciale riconoscenza alle due gentili signore, che vollero mettere a mia disposizione i frutti della loro amicizia con la vecchia amica di Silvio Pellico.

RODOLFO RENIER.

BRUTTA GENTE

Specialmente i figli del primo letto, Madonna santa! facevano terrore. La Leonessa pareva una selvaggia, con quella faccia color di rame, con quei capelli ardenti come il fuoco, con quegli occhioni verdognoli, con quei dentoni gialli piantati come pietre miliari nelle mascelle d'asino.

— Ha proprio delle mascelle d'asino — diceva Cicillo Tiberi alla combriccola della farmacia Macchia, quando la vedeva passare. Ed era il solo che osasse di celiare sulla Leonessa. Tutti gli altri, quando pensavano a quella bruttezza orrenda, sentivano per tutta la persona un aggricchiamento tra di paura e di orrore: — Lasciala stare, non nominare il diavolo.

Ma Cicillo, implacabile, seguiva, sghignazzando sotto i bei baffi biondi lottanti con qualche stento contro la canizie:

— Eccoli, eccoli. Guardate. È un serraglio di bestie feroci.

E tutta la combriccola della farmacia Macchia, mentre la famiglia Baccini passava davanti al Collegio, rientrava a precipizio nella bottega, lasciando sulla soglia Cicillo che seguiva a sghignazzare.

Veramente quella consuetudine invalsa da un pezzo di fuggire, o di volger la faccia altrove furiosamente quando passava la famiglia Baccini non era conforme ai precetti della buona creanza e della solidarietà umana. Ma, santo Iddio, era tanto brutta gente! Della Leonessa ho già detto qualcosa; ma chi saprebbe dirne a bastanza? Non solo i suoi lineamenti erano così orridamente repugnanti da ogni armonia estetica, ma ci era nell'energia che li animava un certo non saprei se lampo o movimento d'anima ignobilmente feroce. Trapelava da quel suo viso quadrato e rosso una bramosia insoddisfatta del cibo o del maschio, che veramente spaventava i guardanti. E poi ella non aveva la coscienza di questa sua laidezza. Andava anzi francamente, col collo eretto, squassando certe sue sonore collane di pastiglia, mezzo tra gloriosa e braggianne nella sua infonzolatura barocca, e saettante i maschi con certe sicure occhiate di conquista.

L'altro rampollo del primo matrimonio era un maschio, a cui i compagni nell'ufficio postale avevano imposto il soprannome di Agesilao, in memoria di Agesilao re di Sparta che aveva le gambe storte. Però Agesilao Baccini era anche gobbo, e maligno come un limone acerbo; e aveva due manie singolari. Una tutta sua, di coprirsi sempre il testone enorme con un cappello a cilindro; l'altra, comune a tutta la famiglia, di crederci un bell'uomo.

Io non so quale perverso o abbruttimento di ogni percezione estetica avesse colpito quella povera gente. Non vedevano le altre creature umane armonicamente e piacevolmente formate? Era un difetto delle facoltà visive o della percezione interiore? E l'istinto estetico della selezione non si agitava in essi, non li mordeva, non si levava nella loro coscienza?

Che volete? Quella famiglia pareva tutta quanta presa dalla pazzia; e le due femmine sprezzavano il tempo a impennacciarsi di nastri vecchi e di fiocchetti e di gingilli di vetro, a fare strepitare la loro orrenda persona per un cozzo di colori violenti, e i due maschi si ugnevano di cosmetici fetenti, e s'infioravano il petto. I figli del secondo letto non erano

spinto orridamente brutti; ma avevano e l'uno e l'altra nel giallore delle facce secche una emanazione come di fame insoddisfatta, poverini, una miseria cachetica che faceva pena. Tutti poi erano sudici. La Leonessa aveva sotto le collane un collo intartarato d'uno strato nero; Agesilao portava attorno un pastrano affrittelato; e gli altri due si lavavano il viso poche volte all'anno. Si sentiva, accostandosi a loro, il cattivo odore della biancheria sporca. Si sentiva, in presenza di quella brutta gente, tale un indomabile senso di repugnanza, che i fannulloni della farmacia Macchia non avevano poi tutti i torti di torcere altrove il viso quando passavano. Eppure, lo stato loro, se bene vi fossero in quella inconsapevolezza del loro laidume, moveva a pietà. Poveretti! Come facevano a campare? Il padre era tenente nel distretto militare e non guadagnava centocinquanta lire al mese; ed erano sei, con la madre, e tutti con una stupenda costituzione degli organi digestivi! D'altra parte, non se ne affliggevano troppo. Ma andavano per la città di Chieti, o separatamente o tutti insieme, con una boria spagnuola, guardando tutta la gente dall'alto. Agesilao, che proprio si stimava un bell'uomo, teneva tutto per sé il suo stipendio d'impiegato postale, quarantacinque lire al mese; e il minore trovava sempre la via di carpire dei soldi alla madre per andar a giocare a briscola nel giardino di Ernesto De Luca. Erano tutti studenti liceali, e sulle panchette di pietra dell'orto giocavano tutto il santo giorno. E una volta, giocando, Gaetano Porreca, che perdeva, disse al piccolo Baccini con un feroce impeto di schiettezza brutale:

— Accidenti a te e a quel mostro di tua sorella!

<<

Pare che non solo allora la coscienza estetica di qualche spazientito irrompesse così sinceramente in cospetto d'un membro della famiglia Baccini, perchè a poco a poco tra i figli del primo e quelli del secondo letto appariva un movimento sempre più chiaro di rivalità. Prima fu tra i due maschi, a proposito di una cravatta smessa della Leonessa, che quei due si contendevano. Fu allora che il piccino strillò per la prima volta con una voce fessa, traendo per un capo quella cravatta:

— Brutto gobbiaccio, lascia. Lascia la cravatta, brutto gobbo.

Agesilao lo picchiò; e l'altro gli saltò al collo come un cagnotto, abbaiano, graffiando. La contesa si allargò nel campo femminile, poichè la Leonessa volle prender le parti del gobbo; e la più giovane scattò a difendere il fratello:

— Bruttona, non vedi che è stato primo lo sciancato a menar le mani?

La Leonessa diede un balzo furibondo, non per lo epiteto dato al fratello, ma per quell'aggettivo gittato in faccia a lei:

— Bruttona! A chi bruttona? Era lei la bruttona, con quella faccia macilenta, con quegli occhiacci chiari di pesce. — E la Leonessa spalancava i suoi occhioni verdognoli per fare gli occhiacci chiari di pesce.

— Brutta! Brutta! Non vedi che hai la faccia rossa come una cazzuola? Non hai sentito Cicillo Tiberi ieri?

La Leonessa, a quell'assalto improvviso, diventava rabbiosa. Una frenesia scomposta le squassava il corpo e dimenava il capo tutto sonoro di chinchaglieria, come una forsennata:

— Taci, taci.

— Ha detto che hai le mascelle d'asino.

— Non è vero. Bugiarda!

— Non lo sai che ti chiamano la Leonessa?

— Bugiarda!

— Leonessa! o Leonessa!

La poveraccia, inviperita, le menò un ceflone, quasi sbalordita ella stessa dell'atto audace; ma l'altra urlava, piangendo:

— Quando viene il babbo, gli dico che fai all'amore con Saverio.

Allora la Leonessa, presa da un subito sbigottimento; gittò le braccia al collo della sorella, accarezzandola, sforzandosi di chetarla coi baci.

<<

Ma era inutile. Ormai, scoppiata la guerra, non vi era più modo nè speranza di tregua. Casa Baccini diventò un ospedale di pazzi. La Leonessa stava tutto il giorno alla finestra che dava sulla via Orientale, e guardava Saverio, quel povero doganiere, con una persistenza implacabile. Poveretto! Che colpa ci aveva lui? Egli non sapeva niente di questo violento impeto d'amore che la sua robusta gioventù aveva scatenato in quella femmina. Egli stava seduto all'ombra del posto daziario, fumando, chiacchierando con le donne che passavano, senza sospetto. Ma nella mente della Leonessa la persuasione dell'amore s'era piantata tanto tenacemente, che nemmeno le tanaglie avrebbero potuto divellerla. Ci aveva pensato una volta che il poveretto guardava in su. La Leonessa, che era alla finestra con la sorella, disse subito:

— Vedi come mi guarda? Quello lì vuol fare all'amore con me.

E questo convincimento le prese davvero tutto l'animo per modo, e si addentro si abbarbicò nella sua fantasia di bestia impazzita per un colpo di sole, che essa in buona fede finse a sé stessa e diè a credere agli altri tutta l'evoluzione di quell'amore. E prima fingeva di non voler cedere; poi, a poco a poco, parve che si piegasse alla invincibile violenza d'amore, e al talento naturale del sesso. La sua confidente immediata era la sorella; e alla sorella narrava, con certe orribili contorsioni di dolore o di diletto, i suoi dolcissimi spasimi e le gioie amare, e le pene. Aveva dei pensieri singolari, e certi inauditi modi di esprimerli.

— Quando mi guarda, mi sento qui un solletico acuto; — e prendeva la mano della sorella e se la calcava sul petto piatto.

Diceva delle bugie; e, dicendole, con tanto calore

se ne penetrava il suo pensiero, che le credeva ella medesima. Così una volta le venne detto che Saverio le scriveva:

— Come ti scrive? — domandò la piccina.

— Non lo sai che mi scrive? Mi ha mandato almeno cinquanta lettere.

E incominciò a esporre il contenuto di quelle lettere, bizzarramente, squassando il capo impennacchiato, mescolando delle esclamazioni di piacere e delle frasi ardenti, con una foga, con tale una sincera espansione della passione, che l'altra, ascoltando, la guardava con un'aria tra di ammirazione invidiosa e di infocamento desideroso. A un certo punto la Leonessa si fermò, vergognosa, squassando più forte il capo impennacchiato, come se non potesse ripetere un brano di quelle lettere per un impedimento del pudore:

— Che è? Che è? Di', di', di', insisteva l'altra; poi, vedendo che la Leonessa non voleva, disse:

— Fammi leggere queste lettere.

Allora la Leonessa uscì d'improvviso dal suo sogno:

— No, no, no. È impossibile.

E si messe a correre per la casa, facendo tremare i pavimenti, come ubbriaca d'amore; e si affacciarono alla finestra:

— Vedi come mi guarda? Vedi come è bello? O caro!

E avventava baci baci baci, con le dita sporche, badando però di tenersi indietro perchè quel povero giovine che non sapeva nulla, non l'avesse a vedere.

Meno male. La Leonessa, se non altro, in cospetto dell'amante, era prudente.

<<

Così la storia di quest'amore si divulgò tra le risa della città di Chieti. Alla farmacia Macchia la raccontò quel matto di Cicillo Tiberi che l'aveva saputa non so come; tra gli studenti la propalò Gaetano Porreca. Una leggenda mostruosa si andava formando nelle chiacchiere della gente sfaccendata. Da per tutto si parlava di questi amori. Gli studenti andavano a passeggiare per la via Orientale, a vedere il felice amante della Leonessa; e passando davanti a Saverio, che fumava tranquillamente, come un uomo che ha la coscienza immacolata, ridevano. Egli qualche volta, per quella frequenza insolita della via, ebbe un lieve movimento di stupore, e vedendo che quelli ridevano, e lo guardavano, sentì un prurito alle mani:

— Che sarà stato?

Egli non poteva certo intuire di che si trattasse; egli non poteva sapere che tutta Chieti, in quelle prime recrudescenze del caldo, si occupava di lui; egli non poteva pensare che colpa sua nella famiglia Baccini si maturava uno dei più tristi drammi della vita umana.

Perchè la Leonessa si era alleata coi due figli del primo letto contro Agesilao; e ogni giorno era un combattimento, nel quale il povero gobbo restava sopraffatto dal numero. A pranzo ci era sempre una questione. La porzione di Agesilao doveva essere sempre la più piccola, se no, nasceva un pandemonio. E poi adoperavano delle posate d'ottone argentate a galvanoplastica; ve n'erano alcune che avevano perduta in tutto la patina, e altre che ne trattenevano qualche vestigio: Agesilao trovava sempre al suo posto le più gialle. E urlava, il disgraziato, con una furia di ribellione impetente; ma gli altri tre si mettevano a sghignazzare. E una volta, non si sa perchè, la Leonessa, presa da una frenesia cieca, gli menò un pugno nella faccia. I due figli del primo letto scoppiarono a ridere; ma i genitori, meravigliati, levarono il capo. Il tenente, più della madre, penosamente colpito:

— Che voleva dir questo?

Nessuno parlò. Agesilao mangiava biecamente la rabbia e la vigliaccheria e i maccheroni insieme; la Leonessa lo guatava ancora con una certa feroce aria di bravaccia non soddisfatta ancora; gli altri due masticavano il cibo voracemente. Il tenente riprese la forchetta, impensierito. Parlava poco: era schiacciato dal peso di quella paternità; pareva, e per la figura e per lo stato dell'animo, Don Chisciotte dopo la schiaffeggiatura che gli dettero i mulini.

<<

Intanto in casa si maturò un complotto. Sino ad allora, Agesilao si era goduto in pace tutto quanto il suo stipendio. Da tre anni, quelle quarantacinque lire costituivano non solo la sua ricchezza, ma e la sua speranza, e il suo orgoglio, e la sua superiorità sui fratelli e sulle sorelle. Egli se le era godute, con una voluttà sibirica, accarezzandole lungamente col pensiero per tutto il mese, spendendole soldo a soldo, quasi delibandone a centellini, comperando prima una cravatta o uno spillo o dei bottoni o qualche altra cosa che costasse quasi cinque lire, poi comperando igari. Era questo il suo gran diletto.

Ora contro questo stipendio fu tramato il complotto:

— Perchè quel gobbiaccio doveva tenersi tutte per sé quelle quarantacinque lire? Era figlio dell'asina bianca, forse? Quanti signori di Chieti sciupavano per loro vizi quarantacinque lire al mese? E poi, perchè lui che era il brutto doveva avere quel privilegio nella famiglia?

Il peggio fu che gliela fecero a tradimento, e andarono a dire queste cose alla madre. Ed ella assalì una sera il tenente all'improvviso, mentre si spogliava:

— Perchè quel gobbiaccio doveva godersi tutte lui le sue quarantacinque lire?

Il tenente, senza prendere apertamente le parti di Agesilao, voleva gittar acqua sul fuoco:

— Povero Agesilao! Quei danari se li guadagnava con le sue fatiche.

— Bel ragionamento! E intanto gli altri figli non avevano diritto di vestire un po' meglio?

— Povero Agesilao! Ma quei quattrini se li guadagnava con le sue fatiche.

— Allora, senti. Dagliene anche degli altri. Dagli anche il resto. Povero Agesilao! Indoriamogli la gobba, scorticiamoci vivi per pagargli i vizi.

Il tenente, ora, non rispondeva più. Da un pezzo,

poveretto, il destino tragico della sua famiglia lo aveva accasciato in una imbecillità paziente. Si rassegnava docilmente, come per farsi perdonare la grave colpa di aver generato quel gruppo umano, come piegando per una necessità fatale all'imperio delle cose. Ma la moglie non se ne accontentò. Non aveva torto, se le viscere materne insorgevano per difesa della sua prole. E afferrò a due mani, come uno spadone, un argomento grave:

— Già, si sa. Tu non puoi dimenticare quell'altra, tu hai avuto sempre un debole per i primi figli.

Il tenente, che in quel momento aveva gittato via le mutande, la guardò con una lunga occhiata di meraviglia e di durezza dolorosa. Poi si buttò sul letto, in atto d'un mite agnello che si butta allo scannatoio.

<<

La battaglia, il dì seguente, fu calda. Poichè mentre il tenente era ancora fuori di casa, i tre figli congiurati stettero un momento a discorrere piano con la madre; poi fu chiamato Agesilao. Parlò la madre:

— Lo stipendio del tenente era più che scarso. Si erano fatti assai sacrifici per fare ottenere ad Agesilao quel posto. Ora i bisogni della famiglia crescevano di giorno in giorno. L'educazione del piccino costava un patrimonio.

Ma Agesilao faceva come se non udisse. Era smanioso, il gobbo, e ascoltava tacitamente, con una ciera tra spaurita e feroce. Pareva pronto a venire a qualunque eccesso:

— Come ci entrava lui in queste faccende?

— Dovresti aiutare anche tu la famiglia. Ti pare che in una casa come la nostra si possano buttar via quarantacinque lire al mese.

Agesilao voleva scappare.

— Non sapeva niente, lui. Non era lui che doveva provvedere a queste cose.

— Vuoi dunque che tuo padre crepi di fatica e di dolore?

Allora Agesilao ebbe un impeto brutale.

— Perché ha ripigliato moglie?

Non lo avesse mai detto! Le due femmine gli saltarono addosso, strillando; il maschio gli dette forte sulla gobba con un bastone; la madre gli menò uno schiaffo violento. Agesilao, con uno squassone brusco, si liberò da quell'assalto; e corse a rinserrarsi nella sua stanza, tutto sconvolto, non per la stizza della violenza patita; più per l'angoscia dello stipendio minacciato.

E non ci fu verso mai che cedesse; per quante glie ne dicessero, con le brutte o con le buone, teneva duro. Anzi, diventava ogni dì più selvaggiamente tenace; e reagiva. Reagiva segnatamente contro il fratello, e contro la Leonessa. Costei oramai con la sola vista gli moveva le ire nel petto; e le diceva con un accento di trionfo bestiale, contorcendo la faccia contrattata:

— Bruttona!

La Leonessa scattava come una vipera calpesta, e lo chiamava:

— Scroccone! Scroccone! Gobbiaccio storto!

Una volta lo chiamò persino:

— Cornuto!

Agesilao la guardò, strabillato:

— Come cornuto?

La cosa gli pareva ridicola. Moglie non ne aveva. Come poteva essere cornuto?

La Leonessa, invasa da uno dei suoi entusiasmi frenetici di pecora impazzita, gli disse una bugia. Disse che Saverio la notte entrava in casa dalla finestra.

Agesilao la guardò di nuovo, più strabillato di prima; e subito, con una feroce voluttà di vendetta, andò a raccontare quella bugia ai tre o quattro che megiugliavano dopo il pranzo dinanzi alla bottega di Peratoner.

<<

Così, lo scandalo fu enorme. Alla Casina, da Martorelli, da Barattacci, e in tutte quante le farmacie, e in tutte quante le botteghe ove Chieti si raguna ad ammazzare il tempo e la noia, si ciarlava di questa cosa. E Cicillo Tiberi, il solo che avesse la forza di guardare senza spavento in faccia i Baccini, per la passeggiata di Sant'Andrea andava la sera fermando le signore e gli amici; e annunciava la novità:

— Nascerà l'anticristo — diceva quel burlesco, i cui baffi erano in punto di cedere alla canizie.

La Leonessa dovette avvedersi di questa vociferazione, perchè guardava ora la gente con più di spalveria tronfale; e portava per la città questo suo romanzo fantastico con una gran letizia di orgoglio contento. Però una spina incominciava a punzecchiare le sue viscere, poichè le parve un giorno che la sorella e Saverio si guardassero teneramente. Infatti quella civettaccia macilenta insidiava da qualche tempo la felicità della Leonessa; e dall'alto della finestra assaliva il doganiere. Saverio, laggiù, si seccava; e poi nella città di Chieti, e in molte altre città forse, il cappello femminile vellica singolarmente una certa classe della popolazione plebea. Saverio non era un artigiano, ma nemmeno era un signore; e quella maledetta portava un certo cappellino lucente di ciuiglia e piumato di penne di gallo! Si messe dunque a secondare la cella, prima senza alcun pensiero serio, poi per la vanità d'un'avventura d'amore con una signora, in fine per la speranza di potere strappare in qualche modo qualche lira. Ma la Leonessa ci si messe furiosamente. Erano battaglie quotidiane, che finivano con un violento intervento delle mani. La Leonessa era tremenda; pareva una belva a cui si minacci la prole. L'altra la canzonava. Finalmente un giorno le disse:

— Che vuoi tu? lo voglio io; e lui vuole me. Egli non ti ha voluta mai. Non ha fatto mai all'amore con te.

— Bugiardaccia!

— Bugiardaccia tu, che ti sei vantata.

— Che ne sai tu? Che ne sai tu?

E la Leonessa le correva sopra per chiuderle la bocca, per impedirle a forza la parola.

— Me l'ha detto lui — strillò l'altra ridendo.

Allora la Leonessa ebbe una convulsione. Si gittò per terra, dimenandosi, torcendo la faccia. Faceva terrore.

<<

Poi venne la festa di Sant'Anna, e la famiglia Baccini vi andò tutta quanta in corpo. Allo Stallone s'incominciò ad incontrare la moltitudine: popolo che s'avviava, popolo che ritornava. E per tutta la strada di Sant'Anna, tra la polvere mossa da tanti piedi, erano comitive di signori che ciarlavano con molte risa, e piccole tribù di contadini che cantavano cantilene lamentose. Una bella notte di luglio apriva in alto un gran velario turchino costellato di brillanti. Dalla via di Pescara saliva col vento il rombo degli oliveti.

Davanti al cimitero il rimescolio della folla era strano. A destra, lungo il fosso della via, stavano piantate le tende dei cantinieri, piene di ubbriachi e di schiamazzi. A sinistra grandi mucchi di cocomeri e di pomoni, attorniti di compratori, illuminati da una lanterna, chiamavano con gli urli laceranti dei venditori. E da per tutto la calca impediva la vista; e tra la gente i venditori di noccioline, di ciambelle, di frutta andavano chiocciando con le voci stanche e avvinate. Due file di lampioncini colorati correavano via via a spegnersi nell'oscurità; la chiesetta di Sant'Anna ardeva per la luminaria grande, e inghiottiva e vomitava senza riposo le masse del popolo. La famiglia Baccini si aggirava come poteva tra tanta moltitudine. La Leonessa gittava intorno larghe occhiate spiatrici; ma la sorella aveva scoperto Saverio, e ogni momento si voltava a guardarlo. Finalmente la Leonessa se ne accorse, e le dette un pizzicotto in un fianco; poi scoppiò una contesa, e alzavano la voce. Ma Agesilao venne con un grossissimo popone, e sedettero tutti in terra, a mangiare. La notte sebbene fosse la fine di luglio, era fresca. Sul piazzale del cimitero un soffio di vento squassava i cipressi polverosi; dalle fratte vicine odoravano i sambuchi fioriti, e dal camposanto si levava un profumo largo di maggiorana e di garofani. Lo strepito della festa si accumulava spezzandosi intorno alla chiesa. Laggiù non ci erano che i venditori di cretaglia, e qualche coppia dispersa tra le piante: si sentiva il respiro della campagna. Il tenente, alto in mezzo alla sua famiglia, accanto a un mucchio di piatti e di vasi, tagliava larghe fette di popone. In quella oscurità, in pace, si sentiva tranquillo. Ma più tardi, quando di nuovo vagavano tra la gente, la voce concitata della Leonessa gli fece balzare il cuore nel petto:

— Zelmira? Dov'è Zelmira?

Si fermarono tutti, sospesi; poi si messero a girare affannosamente tra il popolo, chiamando:

— Zelmira! O Zelmira!

E Gaetano Porreca, che giocava alla morra con gli studenti del Liceo, udì quei richiami; e corse a dire che una Baccini era scappata. In un quarto d'ora tutta la festa sapeva la notizia; e i giovanotti, gittando via le bucce di popone, dicevano ai nuovi arrivati:

— È scappata la Leonessa.

<<

Ma la Leonessa, che non era punto fuggita, si rodeva dalla rabbia; e il dì seguente, mentre tutta la famiglia stava ragunata nella stanza da pranzo, silenziosa, sbigottita dalla novità e dalla gravità della cosa, ella, ritta dinanzi alla finestra, con la schiena appoggiata al parapetto, stracciava coi denti un fazzoletto. Ed ecco entrò Agesilao livido, con la faccia stravolta dal furore:

— Chi ha preso il mio portafoglio?

Nessuno rispose; e nemmeno Agesilao, che il giorno innanzi aveva riscosso il suo stipendio, trovò l'energia d'una parola.

La Leonessa, presa da un rincrudimento della furia gelosa, si sfacciò impetuosamente alla finestra. E restò là, pazza, con gli occhioni verdi lacrimosi spalancati senza vedere. Così non vide Cicillo Tiberi, che venne per appurare qualche notizia; ma Cicillo vide lei, e tanto era orrenda, che anch'egli, l'unico che avesse potuto sin'allora guardarla senza spavento, voltò via la faccia, atterrito.

EDUARDO SCARFOGLIO.

Bonaventura Ceccorini, gerente responsabile.

AVVISI A PAGAMENTO

Col 15 luglio usciranno le due prime dispense

ROBERTO DEL MARE

I Misteri delle Prigioni

SCENE CONTEMPORANEE

Centesimi 5 la Dispensa illustrata

È uno studio altamente drammatico che segue passo passo il delitto, dal suo sbocciare nelle prigioni ove si ordisce, fino al patibolo che ne è l'ultima soluzione. Merita veramente il titolo di *Misteri* per la profondità del male che rivela, per le scene orribili e nascoste che congiungono fra loro i fatti in apparenza più disparati. Sono uscite le prime dispense intitolate:

Un retaggio di sangue.

Usciranno due dispense per settimana. Ogni dispensa di 8 pag., formato grande a due colonne con una incisione al prezzo di cent. 5. Chi manda Lire 1.50 in vaglia o francobolli all'Editore EDUARDO PERINO, ROMA, riceverà franco di posta l'opera completa. — Le dispense separate si trovano da tutti i venditori di giornali d'Italia.

È pubblicata l'opera illustrata del VENTURI

La R. Galleria Estense

Un vol. in-4°, di pag. 490 con 131 tav. L. 60,00

Rivolgersi agli Editori P. Toschi e C., Modena e principali librai.

Roma, Tipografia ANTERO, Montecitorio, 126.